

Il metodo dell'osservazione in Rosmini

1. Partire dall'osservazione

La diversità profonda del pensiero di Rosmini rispetto alle correnti dominanti nella modernità sta anzitutto nel suo *metodo*. Non si tratta di cosa da poco, perché gli errori che egli rimprovera alla modernità sono frutto proprio di un metodo di indagine sbagliato, in quanto radicalmente riduttivo dell'oggetto indagato. Dovendo infatti definire cosa sia l'essere e cosa siano i vari enti, il pensiero moderno ha preso la strada dell'ideologia anziché quella di una osservazione attenta, costante, integrale e onesta dell'oggetto. L'ideologia tende a sottomettere l'oggetto ad uno schema limitativo prestabilito, mentre l'osservazione è pronta a cogliere tutti gli elementi che lo caratterizzano e tutta la vastità che in esso emerge.

Ciò vale soprattutto e anzitutto per le dimensioni fondamentali dell'essere. E' proprio su queste che la filosofia moderna ha commesso i suoi errori fondamentali. Il più importante, che sta alla radice sostanzialmente anche degli altri, è il mancato riconoscimento della diversità irriducibile che esiste tra il livello materiale e quello ideale dell'essere; ciò ha portato alla riduzione delle idee a puri fatti biologici e alla negazione della realtà soprasensibile o spirituale.

Per Rosmini tutto ciò, come si è detto, deriva dall'autolimitazione iniziale nello sguardo sull'essere: non si osserva veramente l'essere per quello che è, ma si prendono alcuni elementi superficiali e su essi si costruisce un pensiero che ha la pretesa di dire tutto sull'essere stesso. Come uno che non conoscendo quasi nulla di una persona, se non il suo aspetto esteriore, avesse poi la pretesa di definire e descrivere tutto ciò che quella persona è e vive. Un errore gravissimo, che purtroppo è estremamente diffuso, con tutti i suoi effetti di limitazione, mortificazione e distruzione della scienza stessa e quindi anche della morale.

E' significativo come Rosmini contesti a Locke di avere cercato di spiegare l'origine delle idee in modo gravemente riduttivo, censurando un fatto decisivo:

Il ragionamento del Locke, messo in dialogo, riesce a questo.

Locke: L'origine delle idee, come ogni altra parte, si dee trattare per via de' fatti.

Obbiettatore: Io sono al tutto con voi: ma da quai fatti, di grazia, movete per ispiegare l'origine delle idee?

Locke: Dalla sensazione e dalla riflessione.

Obbiettatore: Or come deducete poi da queste due facultà l'idea di sostanza?

Locke: Ella non si può dedurre; dunque non esiste.

Obbiettatore: Amico, in questo vostro ragionamento voi partiste certo da due fatti, cioè dall'esistenza della sensazione e della riflessione; ma voi escludete poi un terzo fatto qual è quello dell'idea di sostanza, perché non vi riesce di dedurlo dai fatti primitivi e soli, con esclusione di altri da voi stabiliti. Ora poi vi credete in diritto di negare un fatto, solo perché egli non discende da quei fatti che voi avete prescelto? La maniera di provare o di negare i fatti è *l'osservazione*, e non il *ragionamento*: voi partite dal ragionamento, e con esso è che escludete un fatto: questo non è un conservare il metodo ottimamente da voi stabilito. Il dire: l'idea di sostanza non esiste perché *non può esistere*, e non può esistere perché non discende dalla sensazione e dalla riflessione; è appunto uno sragionare tutto a ritroso del buon metodo. Secondo questo metodo voi dovete prima cercare se l'idea di sostanza esiste, ed assicurarvene bene, e se trovate vero questo fatto, voi dovete dire: dunque può esistere. All'incontro voi cominciate a cercare se può esistere, cioè se si può comporre insieme con alcuni vostri principi arbitrari e perché non vel sapete conciliare colla teoria da voi prima abbracciata, perciò è che voi la negate al tutto. Non è egli questo un abusare di alcuni fatti a danno di altri fatti? Ogni sistema, per ipotetico che sia, si appoggia sempre su alcuni fatti: il difetto è nel trascegliere alcuni fatti particolari fra tutti, e voler ridurre ad essi soli ogni cosa: il vero merito del metodo che parte dai fatti, non istà dunque in porre a base delle proprie dottrine *qualche* fatto staccato; sta nell'ammetterli tutti insieme,

non rifiutandone alcuno; sta, brevemente, in una osservazione piena, imparziale, e non prevenuta da qualche ipotesi ciecamente diletta.

Io non so che potesse rispondere a queste osservazioni il partigiano della lockiana filosofia. (NS, n. 50)

Tutto il fascino del pensiero rosminiano nasce dal suo desiderio di conoscere l'essere per quello che veramente è, e quindi di impegnarsi in una costante, profonda e paziente osservazione della realtà, in modo che questa osservazione preceda e accompagni sempre ogni interpretazione e concettualizzazione. E' grazie a questo metodo che Rosmini può giungere e condurci alla scoperta della ricchezza straordinaria e infinita dell'essere e delle sue grandi dimensioni.

Canone principale del buon metodo è quello di partire dall'osservazione. È questa osservazione che io vedo con dispiacere trasandata e obliata da quelli che più ne vantano l'uso: io crederei di essere in caso di far toccare con mano, che di tutti i filosofi, quelli che più trascurano l'osservazione sono i sensisti. Cotesti si persuadono alla leggiera, che l'osservazione consista essenzialmente nel limitare la filosofia ai sensi; all'opposto questa loro regola al tutto arbitraria è ella stessa un sistema in aria, che offende e che annienta l'osservazione. Chi osserva da vero, raccoglie tutti i fenomeni, e non ne esclude veruno, o sieno esterni, o sieno interni nello spirito nostro; il limitarsi ad una classe prediletta non è osservare, ma incatenare l'osservare col proprio pregiudizio. (RF 401)

È un carattere degli uomini inventori il fermo proposito di voler vedere come la cosa è: essi la riguardano pazientemente, non asseriscono prima d'averla colta nella sua intima costruzione. Allora dicono: eli'è così ed hanno trovato. (LG 883)

A. Io vi rispondo al mio solito: vediamolo, osserviamo, cerchiamo come stia la cosa, senza prevenzioni. (RF 514)

A. Ella è infetta dal pregiudizio di cui parliamo, cioè dal credere alla sempliciona che tutti gli enti siano soggetti alle leggi dello spazio e del tempo. Questo è un principio ontologico che distrugge ogni speranza. (RF 515)

So bene che a questa semplicissima risposta dell'imparziale e non prevenuto buon senso, a questo risulamento della pura osservazione interiore succede a intimar guerra il ragionamento. E quali sono le sue armi? il solito: come può esser la tal cosa? io non la intendo. Così il ragionamento caccia l'osservazione; perché egli dice: «la tal cosa non può essere, dunque non è». L'osservazione dice: «la tal cosa è, dunque è». Il ragionamento dice: «io non intendo; ma ciò che non intendo io, non è». L'osservazione all'incontro: «la tal cosa è», s'intenda poi o non s'intenda, ella briga non si prende. (RF 483)

[...] qual metodo a tali primitive scienze convenga. 28. Egli non può essere che un *metodo d'osservazione*, trattasi di rilevare de' fatti con esattezza, di distinguerne le parti, di paragonarli, di dedurre finalmente da essi delle conclusioni. In tutto ciò l'occhio della mente dee stare continuamente fisso sul fatto per vederlo bene, senza che l'immaginazione, durante l'osservazione, aggiunga, oscuri, o detragga nulla per poterlo poscia attestare colla massima fedeltà, precisione, sagacità; facendone una descrizione rispondente in tutto alla verità della cosa. (PS/1 27-28)

Sono innumerevoli le percezioni naturali d'ogni uomo; pure la maggior parte restano inutili pel sapere, perché non vi si da attenzione, non si raccolgono e mettono a profitto con una vigilante e sagace osservazione. Quest'è la differenza tra il filosofo e l'uomo volgare: tutti due percepiscono ugualmente il mondo, ma l'uno *osserva* con diligenza ciò che *percepisce* e lo sottomette alla *riflessione*, l'altro non l'osserva, e per mancanza di riflessione non ne cava illusioni. (LG 948)

E qui si noti un errore di metodo, nel quale cadono spesso anche quegli, che coltivano le scienze. L'uomo naturalmente inclina più al *ragionare*, che *all'osservare*: e volendo arrivar subito al più dilettevole esercizio di sue facoltà e raccoglierne i frutti, trascura l'osservazione. Ma ci hanno *scienze di percezione*, il punto di partenza delle quali sono le cose percepite: se dunque manca a queste

l'osservazione, manca il loro principio. Nello studio dunque di queste scienze è necessario, « non istituire alcun ragionamento, che non mova da un'accurata osservazione della percezione e della cosa percepita; e però porre la prima e principal cura in questa osservazione medesima, sulla quale dee erigersi la scienza ». (LG 949)

Dal qual principio deriva il criterio, con cui si possono mettere alla prova le dottrine che a tali scienze appartengono, per conoscere se sono vere o false, solide o insussistenti, e questo si è « ricondurre tutti i ragionamenti alla percezione della cosa e riconoscere se da questa legittimamente derivano ». L'esperienza dimostra che tutti gli uomini fanno più o meno ragionare, ma non fanno osservare: e la maggior parte de' ragionamenti non sono sbagliati per la forma logica, ma perché l'osservazione accurata non li sorregge, e quando dovrebbero mover da questa, movono in quella vece da supposizioni, o principi astratti, che malamente si surrogano ai dati mancanti dell'esperienza. (LG 950)

[...] anche in filosofia occorre il rigore del metodo delle scienze naturali sperimentali, e non seguire i sogni degli ubriachi. (PS/3-1279)

Come si è detto, Rosmini mostra come la mancanza di osservazione della realtà abbia condotto molti a non riconoscere l'esistenza di una diversità fondamentale tra l'essere reale e quello ideale, cioè tra le realtà sussistenti e le loro idee. L'osservazione invece conduce a riconoscere l'irriducibilità dell'idea alla realtà di cui è l'idea, come si vedrà più avanti. Si tratta di una scoperta di enorme importanza metafisica, perché dimostra l'esistenza del livello soprasensibile dell'essere, che sta non solo nelle idee ma anche nei soggetti che le intendono, cioè negli uomini. Le idee, infatti, come si dirà, sono realtà soprasensibili – irriducibili alla materia – e sono al contempo 'oggetti' che il 'soggetto' uomo vede, comprende, conosce, studia: oggetti soprasensibili che dimostrano che il soggetto che le comprende è anch'esso soprasensibile.

Per poter fare questa scoperta occorre dunque molta osservazione.

M. Ma che volete voi osservare nel caso nostro? A. Come veramente avvenga il fatto della conoscenza. (RF 545)

M. Ma se sono diverse tra loro le cose, non saranno diverse anche le idee delle medesime? A. Non è questo un diritto ragionare: ed è opposto al buon metodo, conciossiachè è un ragionare partendo da principi supposti a priori, e non provati, che è quell'errore a cui io fo, come sapete, tanta guerra. Che necessità trovate voi, che le idee sieno altrettanto distinte quanto le cose? e che l'essere ideale abbia le stesse leggi dell'essere reale? A poter affermare tutto questo, il buon metodo prescrive di affissare l'occhio osservatore dello spirito nell'essere ideale, e nell'essere reale, e con osservare queste due forme dell'essere attentissimamente, rilevarne le loro speciali proprietà. Le proprietà o qualità delle cose e delle idee non conviene immaginarle, ma osservarle. (RF 545)

Convien dunque osservare con accuratezza come son fatte le idee e non parlar di esse a priori, come fanno i sensisti, secondo le esigenze di un prediletto sistema. (RF 444, nota 328)

Quand'io ho imparato a conoscere che i tre angoli d'un triangolo sono uguali a due retti, sono stato io quegli che ho creato questo rapporto coll'appararlo, o il rapporto era prima di me, indipendente da me, e non punto bisognoso di esser da me conosciuto per essere? [...] quel rapporto è al tutto necessario: io capisco immediatamente e intimamente ch'egli è, e fu sempre, e non può non essere, non può pensarsi che non sia: e se io dico il contrario, atterrito dalle difficoltà che prevedo in confessare una proposizione sì evidente, sì attestata dalla coscienza, io mento a me stesso, io abbandono la semplice osservazione, l'intuizione manifesta del vero, per seguirarmi dietro a uno oscuro pregiudizio che mi sta fitto nell'animo, a un'antipatia irragionevole in me giacente, figlia della mia ignoranza, la quale rendemi inimico ed ingiusto ad una parte della verità. (RF 443)

Nella stessa parola di *oggetto* racchiudesi una relazione col *soggetto*, una relazione essenziale - perocché niente potrebbe chiamarsi *oggetto*, quando non fosse veramente intuito dal soggetto, a cui perciò appunto dicesi star di contro (*obiectum*): questa intuizione che il soggetto fa dell'oggetto sebbene essenzialmente da sé diverso, è il fatto dato dall'osservazione; il fatto primo, e condizione di tutti gli altri fatti, e di tutti i ragionamenti. E qui è appunto che dimostrasi il circolo vizioso di tutti gli

idealisti trascendentali, i quali, dopo avere quel fatto riconosciuto per via *d'osservazione*, lo negavano valendosi del *ragionamento*, cioè cercando di dimostrare che quel fatto è impossibile, e che non può essere che una illusione. Egli è pure una singolar maniera di ragionare questa di cotestoro, a' quali non sembra *possibile* ciò che da l'osservazione! Io ho dimostrato altrove, che il fatto di cui parliamo niente ha in se stesso che involga veramente, com'essi pretendono, la minima ripugnanza. (PSM, pp. 272-273)¹

Rosmini aggiunge una importante nota di metodo. Dopo aver scoperto che l'idea esiste come entità irriducibile alla realtà materiale, e dopo aver scoperto che il soggetto uomo che la vede e la conosce è lui pure irriducibile alla realtà materiale e allo stesso tempo non è egli l'autore dell'idea ma solo uno scopritore di essa già esistente, si pone il problema: come fa l'idea ad esistere in se stessa? L'errore del sensismo è di negare questo fatto perché non riesce a spiegarlo e perché esso costringe a superare il guado della fisica per entrare nella immensa regione della metafisica; ma il metodo dell'osservazione costringe a prendere atto di questo fatto, a riconoscerlo, anche se non si riesce a darne subito una spiegazione:

Ma e come dunque una verità può esistere in sé stessa? Ecco la terribile questione: ecco il guado che impaurisce ed arretra i filosofi nostri, e fa loro rinnegare per insino l'evidenza dell'osservazione più irrefragabile, di quella osservazione che per altro essi ammettono per sola legittima fonte della filosofia. Ma di novo, e se vi rispondessi che io non lo so, come vi dissi da prima, sarebbe egli questo un gran male? per questa mia ignoranza il fatto sarà disfatto? l'osservazione cesserà d'essere la maestra de' filosofanti? che buon metodo di filosofare sarebbe egli mai cotesto? metodo che distruggerebbe la filosofia, tutte le scienze: i fenomeni della natura io dovrei negarli tutti, niuno eccettuato, perché non ho tanto senno da esplicarli! (RF 405)

E' questa osservazione intensa della realtà, capace di cogliere la differenza sostanziale dell'idea rispetto alla realtà materiale, che permette a Rosmini di *scoprire l'idea dell'essere*, la quale sta alla base di tutte le altre idee:

Noi ci appelliamo sempre all'osservazione immediata della cosa, la quale è la nostra guida perpetua. Io bramo che gli uomini imparziali osservino bene come avviene il fatto della conoscenza; e converranno meco sicuramente, che la conoscenza non è altro se non il pensiero dell'essere della cosa, il pensiero dell'essere delle sue determinazioni ecc., in somma sempre il pensiero dell'essere. L'essere dunque è la luce conoscibile per sé stessa, l'essere è quella idea sommamente universale che rende conoscibili tutte le idee inferiori, tutte le differenze (RF 370)

Io per me ritengo, che una tale teoria non possa essere rifiutata se non da coloro che non la comprendono; e che non possa non comprendersi se non da coloro che non sanno osservare direttamente e immediatamente il fatto del conoscere, e che alla semplice osservazione che loro manca, vogliono sostituire una speculazione e un'argomentazione vana ed importuna. (RF 371)

Io scettico stesso la vedrò [...] l'idea dell'essere, e figgendo l'attenzione via più in essa a contemplarla ed analizzarla e notarne i caratteri essenziali, non potrà a meno d'appercepirne la luce, la necessità, l'evidenza, l'immutabilità. Con una tale osservazione, e non con altro mezzo ha cominciamento la scienza dotta degli uomini, e il riavviamento sul buon sentiero degli scettici. La prima scienza dunque è una scienza *d'osservazione*, e non di *ragionamento*; e in tal modo rimane evitato quel circolo, nel quale agevolmente si entra in facendo la divisione delle scienze; che la dimostrazione termina e s'inanella nella osservazione, e questa non è che la intellezione della verità per sé nota, e fonte di tutte dimostrazioni. (NS 1467)

Lo stesso discorso vale per la scoperta della legge morale, che viene negata dai sistemi filosofici che mancano di osservazione attenta della realtà dell'uomo:

Ma i due sistemi che noi riprendiamo, peccano certamente, chi ben li considera, di mancanza di osservazione; perciocché tanto l'uno come l'altro trapassa e dimentica un elemento dell'umana natura, e perciò l'osservazione su questa natura rimane imperfetta. Il primo sistema, che divinizza l'uomo, non

¹ Si veda a questo proposito anche la brillante e ironica confutazione del soggettivismo, richiamandosi al metodo dell'osservazione, in PS/2 129.

ferma bastevolmente l'attenzione sulla natura dello spirito; il quale è meramente passivo verso la legge morale; egli riceve in sé questa legge, ma non la forma; è un suddito a cui la legge s'impone, non è un legislatore che la impone. Al contrario il secondo sistema perde al tutto di veduta que' caratteri sfolgorantissimi, ond'è fornita la legge morale; i quali caratteri non si deducono già per ragionamento, ma si osservano immediatamente come altrettanti fatti; (PSM p. 64)
[...] un terzo sistema ha luogo, fondato in una osservazione intera e imparziale (PSM p. 65)

Tutto questo ha richiesto e richiede un'osservazione che sia rivolta non solo alla realtà 'esterna' al nostro soggetto, ma anche a quella 'interna':

L'osservazione è *interna* od *esterna*. L'osservazione interna ha per sua materia l'intuizione, e gli oggetti intuiti, i sentimenti, le percezioni e tutto ciò che l'uomo percepisce in se medesimo. Quindi l'osservazione interna è il fonte delle prime scienze filosofiche, quali sono l'Ideologia e la Psicologia. L'osservazione esterna è il punto di partenza di tutte le scienze fisiche. [...] A un tal principio messo fedelmente in pratica si devono ascrivere i mirabili progressi delle fisiche e delle meccaniche ne' tempi moderni: per lo contrario fu trascurata l'osservazione interna, onde accadde che le scienze che a quella si appoggiano non progredirono del pari. E quello che più dee far meraviglia si è il vedere che tali scienze furono anzi immiserite e riempite di superficialissimi pregiudizi da quegli stessi, che proclamavano con più d'ostentazione il metodo osservativo e sperimentale. La ragione fu, ch'essi pregiavano *l'osservazione esterna*, ma non conoscevano *l'osservazione interna*. Predicavano e celebravano l'osservazione in generale, ignorando quella specie d'osservazione che sarebbe stata loro opportuna. Non avendo dunque posto l'animo che all'osservazione esterna, che vale per le sole cose materiali, non per lo spirito, accadde loro: 1° d'isterilire le scienze metafisiche rigettando alcune cose che l'osservazione esterna non dava; 2° di materializzarle, e guastarle, trasferendo nella sfera delle cose spirituali quello che era lor dato dall'osservazione esterna e non poteva appartenere che alle materiali. I filosofi di cui parliamo si limitarono talmente all'osservazione esterna, che alcuni di essi giunsero a negare l'interna, e fu bisogno affaticarsi a dimostrare che anche questa ci potea essere. (LG 951)

L'osservazione interna è più difficile e delicata dell'esterna: l'uomo ha bisogno di grande vigilanza su di sé per cogliere gli sfuggibili fenomeni del suo spirito: talora non può coglierli direttamente o deve indurli per via indiretta [...]. (LG 952)

Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di questa insistenza di Rosmini sul metodo dell'osservazione. L'essere sta di fronte a noi con tutta la sua infinita realtà e le sue infinite ricchezze: non si impone a noi, ma si lascia scoprire da chi abbia il sincero desiderio di farlo, cioè di osservare intensamente, onestamente, insistentemente ciò che l'essere veramente è in tutta la sua realtà².

2. Riflessione osservatrice

Il metodo dell'osservazione, come si è visto, non esclude affatto il ruolo del *ragionamento*: semplicemente lo costringe a prendere atto della realtà e quindi ad esercitarsi sui dati che essa offre e non su pregiudizi, fantasie o riduzioni. Il fenomeno delle riduzioni della realtà è in effetti quello più frequente: si ragiona senza tenere conto di tutte le dimensioni e caratteristiche della realtà, senza vederle o, peggio, senza volerle vedere. In tal

² Questo primo punto e quello che segue trovano un singolare riscontro nel pensiero di un grande autore del Novecento che con tutta probabilità non ha conosciuto le opere filosofiche di Rosmini, vale a dire don Luigi Giussani. Egli cita una affermazione di uno scienziato e premio Nobel francese, Alexis Carrel: "Poca osservazione e molto ragionamento conducono all'errore. Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità"; e commenta: "la nostra [...] è un'epoca di ideologie, nella quale cioè invece che imparare dalla realtà in tutti i suoi dati, costruendo su di essa, se cerca di manipolare la realtà secondo le coerenze di uno schema fabbricato dall'intelletto [...] [...] per una indagine seria su qualsiasi avvenimento o 'cosa', occorre realismo. Intendo con questo riferirmi all'urgenza di non privilegiare uno schema che si abbia già presente alla mente rispetto alla osservazione intera, appassionata, insistente del fatto, dell'avvenimento reale" (L. Giussani, *L'itinerario della fede*, RCS libri, Milano 2007, pp. 13-14). Vi sono molti altri punti del pensiero rosminiano che trovano una sorprendente corrispondenza, anche nei toni, nelle opere di Giussani: alcuni di essi saranno segnalati più avanti.

modo il ragionamento, anche se svolto in modo rigoroso, non giunge mai alla verità. Come scriverà qualche decennio più tardi Gilbert Keith Chesterton nella sua opera *Ortodossia*:

Il pazzo non è già l'uomo che ha perduto la ragione, ma l'uomo che ha perduto tutto fuor che la ragione.

Solo dunque un'osservazione attenta della realtà può permettere alla ragione di giungere alla comprensione della realtà stessa, che è esattamente ciò per cui la ragione esiste. La realtà infatti non avrebbe senso se non fosse intesa, se cioè non fosse percepita in modo cosciente da qualcuno. Se non fosse così, la realtà esisterebbe per nulla: nessuno saprebbe che esiste, essa stessa esisterebbe senza sapere nulla di se stessa. La sua esistenza e la sua inesistenza sarebbero insignificanti, perché non sarebbero avvertite da nessuno. Di più: la razionalità insista nella realtà sarebbe un fatto insostenibile senza l'esistenza della ragione nell'essenza stessa dell'essere. Ma su questa connessione necessaria tra la realtà e la ragione o la mente si tornerà più avanti.

Qui è fondamentale notare che l'osservazione comporta sempre che ci sia un soggetto che osserva e capisce, cioè che possieda la ragione. Non c'è infatti osservazione puramente sensibile, materiale: il dato materiale deve essere inteso da un intelletto e non semplicemente da un'altra realtà meramente materiale, altrimenti sarebbe una semplice percezione, senza intelligenza o consapevolezza di ciò che si percepisce. Solo l'intelletto infatti è capace di concetti e di giudizi, senza i quali non si sa nulla di ciò che si sta osservando:

[...] non si da niuna osservazione meramente sensibile; ossia che se la sensazione si spoglia da ogni atto d'intendimento che l'accompagna, nulla affatto ci fa conoscere, è un fatto che finisce in se stesso, di cui non abbiamo né pur coscienza; perocché la coscienza stessa della sensazione richiede una conversione dell'attenzione nostra intellettuale a ciò che passa nel nostro sentimento, ed un'affermazione conseguente, per la quale diciamo a noi stessi: «adesso sosteniamo la tal passione, il tal sentimento»: il che è un giudizio. Ma questo giudizio noi lo facciamo così spontaneo, così continuato al sentimento, che egli ci scappa inavvertito; non calando punto a noi di conoscer lui, ma solo di conoscer per lui il sentimento, del quale ci formiamo così la coscienza. Ed egli è questo giudizio strettamente unito al sentimento, che costituisce la *percezione intellettuale della sensazione*, che è quant'a dire la conoscenza. Or poi, che cosa è che giustifica questa parola interiore che noi diciamo a noi stessi in occasione delle sensazioni: «Noi sofferiamo così e così?». Che cos'è che ne dimostra la certezza? Certo che la *persuasione* della certezza d'una tal parola ci è naturale, né il più degli uomini ha bisogno d'altro per non dubitarne; ma quando si voglia una dimostrazione che quella persuasione non c'inganna, allora è uopo analizzarla, e vedere onde si forma, a che s'appoggia. Quell'analisi ci conduce *all'essere* che noi intuiamo per natura, dove ogni ragionamento si fa evidente. Perocché avverato che noi nella cognizione possediamo l'ente, cioè per dirlo in altre parole «sappiamo che è ciò che affermiamo;» in tal caso non possiamo più dubitare «se sia ciò che affermiamo»: dunque è vero, non significando altro essere vero, che essere ciò che affermiamo. (PS/1-32)

Il semplice *sentire* non è *osservare*. L'osservare importa un atto della mente, che toglie a proprio oggetto un sentimento e si risolve in un giudizio. Questo atto della mente, giudizio o raziocinio, non è in fine che l'applicazione dell'essere ideale al sentimento su cui ella colloca la sua attenzione. Ogni ragionamento adunque racchiude necessariamente due elementi 1° l'essere ideale, e 2° il sentimento a cui si applica. La notizia dunque che s'ha per via di ragionamento di una di quelle due cose non si può avere senza la notizia dell'altra; le due notizie dunque si pongono in noi contemporaneamente: questo è quello che noi chiamiamo *sintetismo*. (PS/1-34)

In queste citazioni emerge ancora la questione decisiva sopra incontrata: l'idea dell'essere. L'osservazione infatti richiede che ci sia in noi la capacità di conoscere, cioè di trasformare i dati materiali in concetti e in giudizi; e questo non sarebbe possibile se non avessimo l'idea dell'essere, cioè l'intuizione o l'intelligenza o la consapevolezza dell'essere, come si è visto nel punto precedente. Se infatti l'essere non fosse presente a noi come oggetto di intuizione, di intelligenza, di visione intellettuale, non sarebbe possibile nessuna conoscenza. Io non potrei mai dire "questa è una sedia" se non avessi nessuna intelligenza dell'essere di cui quella sedia è un frammento.

Ora, l'intuizione dell'essere si precisa nel ragionamento. Esso infatti giunge a vedere dentro l'essere l'esistenza di varie idee e a connetterle tra loro, arrivando ad una comprensione sempre più completa della realtà, se applicato correttamente.

E' dunque il metodo dell'osservazione seriamente vissuta che mi porta alla conclusione che senza l'idea dell'essere non ci sarebbe in noi conoscenza, e che pertanto quest'ultima è una realtà soprasensibile. Se negassi questa conclusione, negherei un dato decisivo dell'osservazione.

Dalle quali cose si trae, che la certezza e la dimostrazione delle nostre osservazioni sensibili non giace altrove, che nella *forza* di quel segreto ragionamento che in esse sempre facciamo. Laonde conviene in tutte egualmente le scienze ricorrere all'autorità della ragione, ossia dell'idea dell'essere, ultima sede dell'evidenza, sia per accertare le verità d'osservazione, sia per accertare quelle d'induzione e di conseguenza: il ragionamento è poi, in ogni caso organo, col quale componiamo le scienze: da lui non possiamo menomamente prescindere. Non si può dunque assegnare una differenza specifica di metodo fra la Psicologia empirica e la razionale, ma sol di grado; in quanto che ciò che si toglie a dimostrar nella prima è il frutto di un ragionamento men lungo, e ciò che si toglie a dimostrare nella seconda è il frutto dello stesso ragionamento che si continua al primo deducendo nuove verità dalle precedenti. (PS/1-33)

La filosofia dunque non comincia da alcuna proposizione supposta, ma da un punto luminoso, che ha l'evidenza della necessità, riconosciuto bensì nell'uomo dalla *riflessione*, ma dalla *riflessione osservatrice*, e non punto argomentatrice. Ora ogni osservazione anche riflessa è un conoscere diretto ed immediato, e però incomincia da una notizia *immediata*, si perché questa notizia è presente all'intuizione senza niun mediatore, si perché è riconosciuta dalla riflessione con un'osservazione immediata senza argomentazione di sorta, e perciò senza alcun bisogno di mezzo termine. (TS 25)

Riguardo ancora all'osservazione e al compito del ragionamento, Rosmini fa poi una precisazione di grande importanza pratica o esistenziale. Capita infatti normalmente che l'osservazione non ci permetta di scoprire subito ciò che stiamo osservando o cercando e che richieda invece un paziente, assiduo e sofferto lavoro, sia nell'indagine osservativa che nello sviluppo del ragionamento ad essa applicato. Anzi, come nota il roveretano, questo accade soprattutto quando sono in gioco le scoperte più importanti, quelle per cui vale la pena investire tutte le energie in una seria e appassionata ricerca che accetti la sfida delle difficoltà iniziali. Si instaura così un rapporto 'drammatico' con la realtà, che sembra voler premiare coloro che sono disposti a cercare veramente e ad accogliere la risposta che l'essere porta in seno, cioè a stare con umiltà e pazienza di fronte al mistero dell'essere. L'atteggiamento opposto è quello di chi, non volendo accettare questa fatica e questa umiltà, invece di dichiarare la propria limitatezza preferisce proclamare limitato l'essere in quanto tale, perdendo in realtà la possibilità di scoprire le verità più grandi che lo riguardano. Rosmini dunque guarda alla difficoltà della scoperta come al segnale che fa capire di essere di fronte ad un'occasione preziosa per arrivare ad un grande risultato; anzi, vede in tutto questo il metodo pedagogico che Dio ha scelto di usare nei confronti dell'uomo, perché metta in moto la sua libertà e decida di voler veramente cercare e riconoscere la verità:

Non dissimulo l'importanza di queste questioni, e la difficoltà di rispondervi adeguatamente; ma il lettore già sa che io riguardo come un avanzamento della scienza ogni difficoltà che viene proposta, la quale se è grave, e in apparenza insolubile, contiene sempre un segreto prezioso. (PS/1-38)

Più volte eccitò in me stesso un sentimento sublime la considerazione del modo, onde Iddio viene ammaestrando il genere umano. Egli è appunto col permettere che insorgano nella mente dell'uomo delle dubbiezze o per dir meglio delle difficoltà, che riscuote la inerzia di lui, che lo provoca alla riflessione ed alla investigazione del vero. [...] bisogna, dico, che noi immaginiamo tutto questo universo sì fisico che morale come un grande e sacro libro aperto da Dio innanzi agli occhi degli uomini e non iscritto dentro, se non tutto di quesiti e difficoltà proposte a risolvere alla umana intelligenza, acciocché coll'investigarne le risoluzioni e le risposte, essa venga accrescendo di cognizione d'appagamento. (TD 9)

E le profezie, tenendo simile modo, mostrano di non partirsi da quel metodo stesso che già vedemmo a principio seguire il Creatore nell'ammaestrare gli uomini, il quale, quasi libro d'enimmi spiegato loro dinanzi, tutto questo universo ha composto. (TD 69)

La *sagacità* consiste nel saper indovinare la natura da piccolissimi indizi: è un'induzione rapida e congetturale. Così il Newton dall'aver osservato come si faceva la rifrazione della luce nel diamante,

indovinò ch'egli dovea essere un bitume. D'esempi d'una tal maniera di sagacità è piena la storia delle invenzioni nelle cose naturali. (LG 970)

Tutto ciò permette a Rosmini di denunciare una serie di atteggiamenti sbagliati o confusi nell'uso del ragionamento:

[...] quel vezzo di tenersi ragionando in sulle generali e battere, come sogliam noi dire, la campagna; vezzo e modo, a cui e l'altre e la nostra nazione ancora va oggidì debitrice di tanti incerti e inutili scrittori. Conciossiaché egli non è per avventura difficilissimo, né fanno uopo lunghe meditazioni, e scienza sincera legittimamente acquistatasi a prezzo di vigilie, e travaglio d'ingegno, a potere venir dissertando e ampiamente scorrazzando nelle crepuscolari regioni delle generalità, mettendo fuori per avventura grandi e misteriose frasi, riducendole in grandi periodi, e nulla finalmente facendone riuscire di chiaro, di preciso, di evidente. [...] non vigila sull'esattezza e sulla precisione logica di ciò che dice [...]. (RF 80)

[...] o antepongo una minuzia sola di vero a un monte immenso di falso, di vano, d'ambiguo, di alterato e di contraffatto. (RF 81)

Volesse Iddio che gl'istitutori della nostra gioventù possedessero tanto di senno da poter insegnare a' loro alunni questo solo, di essere COERENTI ne' loro ragionamenti! (RF 82)

Particolarmente ingannevole è l'atteggiamento di chi attacca una verità dimostrata con argomenti che non sono dimostrativi, ma fanno facilmente presa sul nostro animo; ciò vale in particolare per le verità più grandi, cioè quelle teologiche:

Fra le tante belle cose che disse Leibnizio in questa materia, egli distinse gli argomenti che si possono accampare contro una data verità in *dimostrativi*, e in *apparenti e congetturali*; facendo vedere, che per abbattere una verità certa o per ragione o per fede, come sarebbe la sapienza e la bontà di Dio ecc., nulla posson valere gli argomenti *congetturali ed apparenti*; ma solo i *dimostrativi*. Ora un argomento dimostrativo contro i divini attributi non fu mai trovato né proposto da alcuno; anzi tutti quelli che si trassero in mezzo, ebbero indole di mere conghietture ed apparenze. «Noi non abbiamo bisogno della fede rivelata, dice quel grand'uomo, a sapere che v'ha un principio unico di tutte le cose perfettamente buono e savio. La ragione ce l'insegna con dimostrazioni infallibili, e per conseguente tutte le obiezioni prese dall'andamento delle cose dove noi osserviamo imperfezioni, non si fondano che su false apparenze. Poiché, se noi potessimo intendere l'armonia universale, noi scorgeremmo che ciò che noi siamo tentati di biasimare è legato col disegno il più degno d'essere scelto; in una parola, noi vedremmo, e non crederemmo solo, che ciò che Iddio fece è il meglio». (TD 12, nota 1)

[...] il governo dell'universo non può essere giudicato con quelle limitate vedute, che sono proprie del mortale. L'umano pensiero oltre una limitazione naturale, ne ha un'altra d'educazione e d'abitudine. L'uomo non può deporre quella giammai; ed è assai difficile che si spogli di questa, fatta a lui connaturale [...]. Bisogna essere uscito del senno per non conoscere, che il governo delle cose dell'universo soverchia la mente di qualunque uomo; per non conoscere nel tempo stesso che se l'uomo temerario ricevesse da Dio le redini del mondo un istante solo, tutto se n'andrebbe a soquadro: Siano dunque gli argomenti, che a noi s'appresentano contro la Provvidenza divina quanti esser vogliamo, non possiamo giammai averli ragionevolmente, che in conto di altrettante apparenze, non possiamo nulla dedurre da quelle contro le disposizioni superne, molto meno chiamare in dubbio o l'esistenza di Dio, ovvero i divini attributi: ed ho ammirata talora meco stesso la germanica bontà colla quale il gran Leibnizio s'è trattenuto sì a lungo a sol-vere i sofismi di Bayle, e a difendere la conformità della fede colla ragione. (TD 15)

Il vero pericolo per l'uomo nei confronti di Dio non è quello di usare la ragione, ma di limitare la ragione stessa, costringendola a non entrare veramente nell'infinito e a rimanere in orizzonti che la mortificano e la soffocano:

Ed il cristiano solo alla fine è quegli che può esser messo a parte di tutto il gran piano della Provvidenza, che può contemplarlo nel suo intero, senza che niuna parte a' suoi sguardi si celi; conciossiaché il cristiano solo sa in quale stato esista nell'universo, e conosce tutti i vincoli onde l'uomo è raggiunto sia alle cose create che lo circondano, sia all'eterno Creatore che tutte di sé le riempie. Il non credente all'incontro, privo delle più alte verità intorno alla propria natura, non conosce il luogo dov'egli sia, non sa da quali relazioni sia stretto agli esseri da lui diversi, e vegeta come un bruto insensato in mezzo ad un universo lucente, che per lui solo riman tenebroso ed inesplicabile, come inesplicabile si rimane egli stesso. (TD 313)

Simile a lui si rende quel filosofo che, ambizioso di cavare da sé la scienza, incomincia dal troncare a sé stesso fino la possibilità del pensare coll'imporsi la stolta legge di prescindere da Dio ne' suoi ragionamenti e dalle rivelate dottrine: si fa per tal modo incapace d'applicare a' divini consigli la mente, e stringe un patto col proprio orgoglio di chiudere l'adito alla sapienza. Chi con esso ragiona è costretto a pigliare un arido e smozzicato discorso, perciocché non può a' suoi occhi di talpa, che si stringono in faccia al lume, spiegare tutta aperta l'ampiezza dell'ordine provvidentissimo del mondo. Costoro idolatrano la propria ragione, quanto odiano la verità: e per questo appunto mettono alla stessa ragione restrizioni insensate, e la rinserrano in ceppi arbitrari, perch'ella non trapassi sopra un territorio ampio e ubertoso, ma non suo proprio: in un territorio d'un liberale padrone, da cui anzi che dipendere, prescelgono perire nella propria indigenza; oppure ancora tutto discredono e maledicono quello che dalla propria ragione non viene, dalla quale sola non vien che tenebre, onde s'avviano, quanto reggono le loro forze, nella strada spaventosa del nulla, che non accoglie quanto la parola di Dio ha creato. (TD 314)

Ciò non significa che la ragione possa dominare la realtà infinita di Dio: tutt'altro, dovrà entrare in essa con umiltà, riconoscendo davvero l'infinità dell'essere; ma proprio questo riconoscimento le permette di avere la conoscenza decisiva sull'essere stesso, cui tutte le altre si riconducono:

Non si possono concepire grandi e durevoli imprese se non da colui che sia dominato da pochi e da sublimi principj; perocché è la forza che quelle massime esercitano in esso, che rialza tutto il suo spirito e lo sublima, ... Così l'uomo cristiano da una grande, da una sola idea è costantemente dominato, la quale, per la sua universalità, in sé stessa tutte l'altre assorbe e comprende. (TD 20)

Con questo metodo dell'osservazione, inteso nei termini descritti da Rosmini, è possibile comprendere meglio le grandi scoperte che il genio roveretano ha potuto svolgere e consegnarci.

LEGENDA DELLE SIGLE DEI TESTI DI ROSMINI CITATI:

AM	Antonio Rosmini, <i>Antropologia in servizio della scienza morale</i> , ed. Città Nuova, Roma 1981
AS-1	Antonio Rosmini, <i>Antropologia soprannaturale</i> , Tomo 1, ed. Città Nuova, Roma 1983.
AS-2	Antonio Rosmini, <i>Antropologia soprannaturale</i> , Tomo 2, ed. Città Nuova, Roma 1983.
CE	Antonio Rosmini, <i>Compendio di etica e breve storia di essa</i> , ed. Città Nuova, Roma 1998
DN	Antonio Rosmini, <i>Del divino nella natura</i> , ed. Città Nuova, Roma 1991
EF	Antonio Rosmini, <i>Epistolario filosofico</i> , a cura di Giulio Bonafede, Tip. Ed. "Fiamma Serafica", Palermo, Trapani 1968
FD	Antonio Rosmini, <i>Filosofia del diritto</i> , a cura di M. Nicoletti e F. Ghia, 4 voll., ed. Città Nuova, Rom, 2014
GDA	Cirillo Bergamaschi, a cura di, <i>Grande dizionario antologico del pensiero di Antonio Rosmini</i> , 4 voll., ed. Città Nuova, Roma 2001
IF	Antonio Rosmini, <i>Introduzione alla filosofia</i> , ed. Città Nuova, Roma 1979 (il volume comprende questi scritti rosminiani: <i>Degli studi dell'autore; Caratteri della filosofia; Sistema filosofico</i> ; altri scritti, soprattutto lettere)
LG	Antonio Rosmini, <i>Logica</i> , ed. Città Nuova, Roma. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
NS	Antonio Rosmini, <i>Nuovo saggio sull'origine delle idee</i> , ed. Città Nuova, Roma, 3. voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
PS	Antonio Rosmini, <i>Psicologia</i> , ed. Città Nuova, Roma, 3. voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
PSM	Antonio Rosmini, <i>Principi della scienza morale</i> , ed. Città Nuova, Roma.
RF	Antonio Rosmini, <i>Il rinnovamento della filosofia in Italia</i> , ed. Città Nuova, Roma , 2. voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
TS	Antonio Rosmini, <i>Teosofia</i> , ed. Città Nuova, Roma 1998, 6 voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
VG	Antonio Rosmini, <i>L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata</i> , ed. Città Nuova, Roma 2009